

Tra agricoltura e suggestioni industriali: strategie economiche dei mezzadri marchigiani

a cura di Sergio Anselmi

Quasi due anni fa, nell'ambito di una ricerca guidata da Giorgio Fuà, emerse l'esigenza di conoscere meglio l'origine di alcuni imprenditori marchigiani del trentennio 1952-1981 - quando le Marche cambiano in modo massiccio il loro volto - e verificare quanta mezzadria fosse alle loro spalle. Una indagine di questo tipo, specialmente per le migliaia di piccolissimi operatori emersi negli ultimi anni, non è stata ancora realizzata, mentre sta prendendo corpo un "dizionario" degli industriali marchigiani tra età postunitaria e anni giolittiani (*F. Amatori*). Manca altresì una ricerca "per biografie" degli industriali che oseremmo dire "meglio definibili" nel loro ruolo regionale. Sono imprese non facili, ma che parrebbe importante veder andare a buon fine.

Si conoscono le tesi maggiormente sviluppate sul ruolo della mezzadria nel processo di industrializzazione marchigiana (da Giorgio Fuà a Carlo Zacchia a "Economia Marche", da Massimo Paci a Ugo Ascoli, al gruppo di "Proposte e ricerche"). Non sembra pertanto necessario tornare su di esse. È sempre più sentita però l'esigenza di capire meglio, oltre che il ruolo svolto dalla proto-industria (l'inchiesta pontificia del 1824 fornisce una eccellente base, se non vogliamo regredire troppo), quello dei "poli" della regione nel periodo collocabile intorno agli anni della creazione di una base industriale in Italia e la fine del primo grande conflitto, quello del ruolo del risparmio di origine rurale nella fase del superamento di alcune barriere all'origine. Ma tutto questo non basta. Anche se la storiografia economica ha cessato da tempo di andar peregrinando alla ricerca della *causa* dei fenomeni (qualcuno ha cercato addirittura il "primum mobile"), resta tuttavia necessaria la conoscenza degli ingredienti che hanno consentito alle Marche di inserirsi con un mix di qualche originalità nel secondo grande ventennio di crescita del Paese. Tra questi ingredienti non sembra di trascurabile rilievo il protagonista, l'uomo, lo scorzuto marchigiano, uscito dalle case coloniche e dalle botteghe artigiane, per prendere la via delle valli, della costa, delle maggiori periferie urbane.

I "metalli" sveltanti attorno alle dimore vuote delle colonie, privi di paglia e di fieno, segnarono l'esodo dopo che, per qualche anno, gli spostamenti delle

famiglie contadine erano stati mascherati, ma solo a prima vista, dalla presenza di genti rurali arrivate dagli interni più scomodi. "Via uno, sotto un altro!", si diceva, pensando all'inesauribile riserva di forza lavoro appenninica. Sapevamo già che non sarebbe andata così e non ci volle molto a verificarlo persino a due passi dalle città costiere e dalle appetibili pianure dei maggiori corsi d'acqua.

I contadini, infatti, da oltre un secolo, aspirando al possesso della terra, pensavano anche ad un "certo tipo" di terra. Almeno quelli che avvertivano in sé, e vedevano nei loro familiari, qualche capacità idonea a modificare (cautamente, è chiaro) la propria condizione, sempre guardando al "podere", ma lanciando occhiate furtive ai mestieri cittadini. Anche per i più fragili sembrava non del tutto gratificante la prospettiva di fare il frate. E quanto ad entrare nell'arma dei carabinieri, non era poi così semplice. La "valvola dell'emigrazione", allora: alcuni partirono, ma non moltissimi risultarono gli sradicamenti, che pure hanno fatto delle Marche, per qualche tempo, una regione con più residenti dei presenti.

Questi coloni dalla complicata strategia (esploratori, avanguardie, grosso operativo, retroguardie anziane a presidio territoriale delle basi di partenza) hanno occupato terreni comodi, aperto botteghe, comprato il camion, fatto il muratore, preso la licenza da infermiere, messo su una pizzeria, fatto il garzone in tutti i settori, lavorato con e senza contratto. La loro storia pionieristica è piena di aneddoti, ma al fondo di essa c'è il rifiuto della terra ("che è bassa", dicevano, "che è dura") e della stalla ("che puzza" e non piace alle donne) in un mondo che cambia sul serio.

Senza indulgere oltre su questioni arcinote, né al gusto biografico e prosopografico (sebbene non dispiace, dopo tanto abuso di concetti collettivi come *classe*, *ceto*, *gruppo*, *esercito*, *schiera*, *strato*, ecc. che pure hanno qualche praticità linguistica, vedere un po' cosa c'è dentro a "i contadini", a "gli operai", a "i borghesi"), è sembrato utile tentare la strada delle storie di famiglie contadine nella loro drang nach. Non delle famiglie che hanno imposto il proprio nome sul mercato, ma di quelle che costituiscono il tessuto delle Marche più recenti. All'inizio dovevano essere 8 contributi (di *V. Bonazzoli* per l'area da Fontecorniale a Fano, *P. Sabbatucci Severini* per il Maceratese, *T. Zedde* per lo Jesino, *C. Verducci* per la valle del Tenna, *P. Cincilla* per Mercatello sul Metauro, più quelli di *C. Vernelli*, *L. Rossi* e *S. Pretelli* effettivamente prodotti), alla fine solo 3 sono giunti in redazione.

Li presentiamo senza attribuire loro alcun particolare significato: sono tre casi egualmente interessanti, relativi a una famiglia dell'Arcevese-Senigalliese, a una dell'Ascolano, a una dell'Urbinate. La rivista "Proposte e ricerche" pub-

blicherà altre "biografie familiari", se perverranno, ricollegandosi con ciò a una serie di interventi riferibili ad "agricoltura e industria" nelle Marche, apparsi sui fascicoli 5 (1980) e 10 (1985) nei quali si parlò della famiglia mezzadri-le marchigiana fra tradizione e mutamento, dello sviluppo economico recente, di agricoltura e industria tra Otto e Novecento nel quadro regionale.